



Scrivere versi su un conflitto, a meno che non si tratti di propaganda, significa tentare di dare un senso a ciò che non lo ha, sostituendo le parole alla realtà. Un compito paradossale e impossibile. Ma resta il bisogno di **testimoniare l'orrore**

La poesia della guerra

di ROBERTO GALAVERNI

Ogni volta che un poeta vero si misura con l'esperienza della guerra, e tanto più di una guerra vissuta in prima persona, la letteratura si trova a dover fare radicalmente i conti con sé stessa. Certo, ogni poesia non superficialmente fondata presuppone sempre una tensione tra le parole e le cose, in quanto il lavoro stesso del poeta coincide in gran parte con l'impostazione e la gestione, e la responsabilità anche, di questo rapporto. Tuttavia, nel caso della poesia di guerra — e si pensi in particolare alle guerre dell'epoca contemporanea e alla letteratura che ne è derivata — quasi sempre l'attrito tra la realtà e il verso viene portato al massimo grado d'intensità, fino quasi al punto di rottura.

Il fatto è che una poesia di guerra, quando non sia animata da un intento celebrativo (per ricordare e onorare i caduti, ad esempio) o, al peggio, propagandistico, sembra esistere per dire anzitutto che ciò di cui si parla, che poi è lo scandalo della guerra, non c'entra nulla con letteratura e in particolare con la poesia. In tal senso — ed è qui che la tensione diventa rovente — la poesia finisce con l'essere essa stessa un nemico: perché presume di mettere in versi ciò che nei versi non ci può stare, perché attraverso le parole conferisce comunque un senso a qualcosa che un senso non ce l'ha, perché, in definitiva, sostituisce la lingua e i versi all'evidenza nuda e senza redenzione della realtà. La poesia tradisce, dunque, eppure allo stesso tempo viene sentita come irrinunciabile per portare una testimonianza di verità non cronachistica o astratta, ma profondamente, integralmente umana. In primo luogo per non

dimenticare e per ammonire chi non c'era, chi non ha visto. I poeti di guerra sono tali proprio per assolvere a questo compito.

La vicissitudine esistenziale e poetica di Wilfred Owen, uno dei maggiori poeti inglesi non solo della Prima guerra mondiale ma della guerra in assoluto, appare davvero esemplare al riguardo. Quando verso la metà del 1917 era ricoverato per uno shock da granata in un ospedale presso Edimburgo, infatti, a chi ancora si ostinava a inneggiare al conflitto senza riconoscerne l'orrore, mostrava semplicemente le fotografie del fronte. Come se nessuna parola fosse possibile e, di contro, se soltanto le immagini potessero dire qualcosa di quella realtà senza travisarla o mistificarla. Eppure nei mesi immediatamente precedenti, mentre combatteva nel fitto del fronte occidentale, Owen aveva scritto alcune poesie sulla guerra molto, molto belle (ma a questo punto come suona contraddittorio e inappropriato, quasi una perversione, l'aggettivo *bello*). Il che significa che le parole, le parole capaci di non tradire, o almeno di non tradire completamente, era comunque riuscito a trovarle. E ancora ne avrebbe trovate dopo essere tornato a combattere, dopo aver conosciuto una volta di più la disumanizzazione della guerra e sentito crescere nel proprio petto — lui che pure all'inizio del conflitto era stato un sostenitore della sua giusta causa — il senso dell'insensatezza del tutto e, insieme, un sentimento fortissimo di pietà e di umana comprensione. Verrà ucciso il 4 novembre del 1918, solo pochi giorni prima dell'armistizio, lasciando versi come questi: «Stanotte, questa brina si rapprenderà sul fango e

su noi, / Aprirà crepe in molte mani, farà corrugare molte fronti. / La squadra dei seppellitori, vanghe e picconi stretti nelle mani tremanti, / Indugia su volti semi sconosciuti. I loro occhi sono tutti di ghiaccio / Ma non succede nulla». Era entrato in guerra come un poeta già maturo, che amava in particolare la tradizione dell'elegia pastorale; ma nei suoi versi scritti al fronte la natura, il paesaggio, anche e soprattutto la dimensione umana appaiono irrimediabilmente stravolte, come se si fossero rovesciate per sempre su sé stesse.

A parlarci di Owen e degli altri poeti-soldato britannici di quel conflitto è Paola Tonussi, nell'introduzione a una bella antologia a sua firma, *War Poets. Nelle trincee della Prima guerra mondiale* (sue anche le traduzioni, sempre col testo originale a fronte). La Grande guerra è stato il primo teatro in cui lo scontro bellico su grande scala ha raggiunto quella specie di assurdità, di autentica dismisura antropologica che diventerà purtroppo consuetudine e perfino retaggio comune del mondo contemporaneo (la disumanizzazione, appunto, e allora l'uniformità, l'anonimato, l'automazione non solo della vita ma anche della morte, il non senso e insomma la terra di nessuno quale immagine dell'uomo contemporaneo e della sua vita). E tutto questo trova un riscontro diretto e per così dire esemplare dal punto di vista della poesia. Molti di questi giovani poeti, infatti, arrivarono sul fronte occidentale con una visione estremamente idealizzata ed entusiastica della guerra: il patriottismo, gli ideali cavallereschi, la prospettiva dell'avventura romantica o della purificazione morale, la retorica del sacrificio e dell'eroismo, il

miraggio della gloria. Si trattava di una visione intrisa anche e soprattutto di letteratura, dunque. Quando poi, come si è detto, l'incontro con la guerra, almeno quando ai poeti è stato dato il tempo di farlo, porterà a un completo rovesciamento delle prospettive, mettendo la poesia stessa con le spalle al muro.

Nei primi mesi di guerra alcune raccolte di poesia d'argomento bellico e d'ispirazione idealistico-patriottica ebbero un successo senza precedenti, contribuendo perfino, magari in modo non del tutto intenzionale, alla propaganda in favore dell'arruolamento della gioventù britannica. Le poesie di Rupert Brooke, ad esempio,

o di Julian Grenfell (muoiono entrambi nel 1915, il primo di setticemia, il secondo ferito dalla scheggia di un proiettile di mortaio). Quest'ultimo in una delle sue poesie più famose, *In battaglia*, poteva ancora scrivere: «E morto è chi non vuol combattere; / E chi muore combattendo ne è accresciuto. // Il soldato prenderà dal sole / Calore, e vita dalla terra fulgida». Se si confrontano questi versi con quelli riportati sopra di Owen, o con tanti altri scritti solo pochi mesi più tardi da poeti diversi, sembra davvero di trovarsi in un altro mondo, e allora anche in un'altra idea della letteratura, del suo rapporto con la realtà della vita e della

morte, soprattutto con la verità.

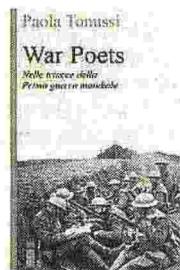
Questi, allora, sono i versi iniziali di una poesia di un altro poeta-soldato, Ivor Gurney, indirizzati *Al poeta prima della battaglia*: «Adesso, giovinezza, giunge l'ora della passione che temi; / Devi deporre tutto quanto di bello possiedi; / E, come gli altri, devi affrontare il giorno lacerato / Non scosso dal frastuono di tamburi rullanti, / O stridulo grido di trombe». Se la Grande guerra è stata, come leggenda vuole, la più poetica delle guerre, è solo perché ha depresso, con e attraverso la poesia, una certa idea della bellezza e della poesia stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il valore di un'antologia
Nel 1914-1918 lo scontro
bellico raggiunse per la
prima volta la dismisura
antropologica che
diventerà consuetudine

i



PAOLA TONUSSI
War Poets.
Nelle trincee della
guerra mondiale
EDIZIONI ARES
Pagine 317, € 20

L'antologia e la curatrice
«Elegia per una gioventù perduta: potremmo chiamare così il corpus di versi, racconti e testimonianze, che raccoglie le voci di una generazione britannica scomparsa durante la Prima guerra mondiale», scrive Tonussi nell'introduzione. Gli autori antologizzati sono Thomas Hardy, Laurence Binyon, Charles Sorley Edward Thomas, Harold Monro, Siegfried Sassoon, Rupert Brooke, Francis Ledwidge, Julian Grenfell, Ivor Gurney, Isaac Rosenberg, Richard Aldington, Wilfred Owen e Robert Graves. Tonussi (Motta di Livenza, Treviso, 1963) ha insegnato alla Ssis del Veneto/Centro di Eccellenza di Ca' Foscari. Ha pubblicato tra l'altro *La voce della brughiera. Vita e poesia di Emily Brontë* (Edizioni Scientifiche italiane, 1998), *Dimore e paesaggi nella letteratura. Ipotesi di lezioni* (Armando, 2002), «*Aura senza tempo*». T. S. Eliot e Dante (QuiEdit, 2011) ed *Emily Brontë* (Salerno, 2019, finalista Premio Comisso).

Il libro esposto dell'archeologo Ludwig Pollak

Ludwig Pollak, archeologo e mercante d'arte, fu catturato a Roma e morì ad Auschwitz. Il suo libro *Bronzi italiani (Trecento-Settecento)*, edito nel 1922 dall'Istituto italiano d'arti grafiche — in occasione del Giorno della Memo-

ria e nell'ambito dell'iniziativa *Il libro del mese* promossa dalla Biblioteca De Gregori del ministero dell'Istruzione e del merito — sarà esposto nel Palazzo dell'Istruzione (viale di Trastevere 76/A) fino al 31 gennaio.

Gli scatti della Risiera di San Sabba

Il 27 gennaio alla Risiera di San Sabba, a Trieste, si terrà alle 11 una commemorazione. Seguirà l'inaugurazione della mostra, a cura di Anna Krekic, *Rammentare le vittime, ammonire i viventi. La Risiera di San Sabba a*

Trieste negli scatti di Marino Ierman, visitabile fino al prossimo 4 giugno. In mostra venti foto che raccontano la Risiera percorrendone gli spazi in bianco e nero e offrendone una contemplazione muta e solitaria.

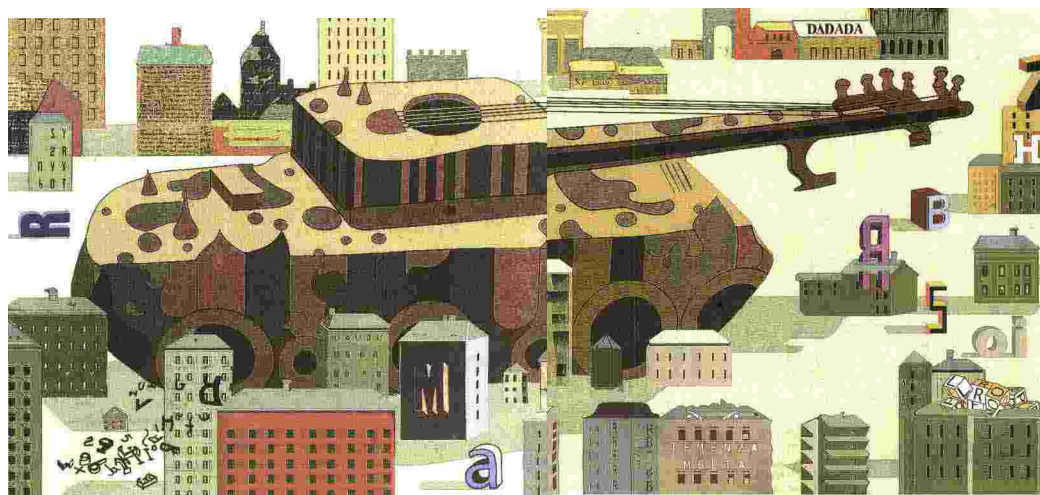


ILLUSTRAZIONE
DI BEPPE GIACOBBE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003913